

1. ORIGINI STORICHE DELL'EUGENETICA

Il positivismo e il mito dell'onnipotenza della scienza

Risulta difficile comprendere le motivazioni profonde che presiedettero al sorgere del movimento eugenetico nell'Inghilterra di fine Ottocento, gli auspici e le attese che esso suscitò tra gli scienziati e l'opinione pubblica, senza fare riferimento al clima culturale in cui la filosofia eugenetica venne a delinearsi. Diciamo apposta "filosofia" per sottolineare come, al di là delle finalità medico-sociali e delle questioni tecniche, l'eugenetica nella sua fase iniziale fosse in primo luogo una sorta di credo razionalistico nelle possibilità della scienza e della tecnica di affrontare con efficaci strumenti operativi il problema del miglioramento biologico della razza umana.

Va detto che la preoccupazione di favorire quei provvedimenti che potessero migliorare la specie umana è antica. Già Platone nella Repubblica prevedeva che lo stato attuasse un controllo sulla capacità riproduttiva dei suoi membri, selezionando gli individui migliori e sopprimendo i nati da unioni tra individui tarati. In epoca rinascimentale sarà il Campanella a teorizzare soluzioni di tipo eugenetico ne "La città del Sole". Tuttavia l'eugenetica moderna, quella nata con Galton sul finire del Diciannovesimo secolo, presenta dei tratti peculiari che poi ritroveremo costantemente nelle successive elaborazioni teoriche e nelle concrete applicazioni. Si tratta della sua fisionomia "scientifica", del fatto di discendere da precisi postulati teorici, quelli della moderna biologia, e in particolare della genetica classica. Mentre la tradizionale pratica eugenica era ispirata dall'esperienza, talora da diffuse credenze popolari, la nuova eugenica positivista vanta una solida base scientifica che guida le sue proposte, anzi fin dall'inizio si configura come scienza applicata, della mentalità scientifica esibendo la sicurezza e la fede nelle possibilità migliorative di una razionale azione di igiene sociale. E la figura del medico, più di altre, è in questo senso paradigmatica di un certo modo di concepire l'uomo e la società, che potremmo definire "igienico" e "clinico", ossia ispirato al risanamento e alla cura, anche attraverso un'opera di informazione sanitaria e di demolizione di pregiudizi e superstizioni.

L'idea di progresso, influenzata dalla teoria darwiniana dell'evoluzione, divenne un paradigma metafisico, come ben rappresenta il positivismo evoluzionistico di Spencer, secondo cui la realtà esprime uno sviluppo universale, costante e necessario, verso forme sempre più evolute di vita, dal semplice al complesso, dall'omogeneo all'eterogeneo. Sotto le suggestioni offerte dalla teoria biologica dell'evoluzione, la realtà non viene più interpretata secondo le tradizionali categorie metafisiche dell'immutabilità e della necessità, dell'innatismo e della fissità, ma piuttosto del dinamismo e del progresso. L'originario postulato del trasformismo biologico viene esteso a ogni manifestazione della realtà.

L'evoluzionismo, nuova metafisica del reale, descrive il movimento della storia, e soprattutto interpreta questo movimento universale finalisticamente, ossia come orientato ad un approdo positivo: la condizione di felicità universale, assimilando in questo senso una concezione progressiva della storia che già fu dell'Illuminismo settecentesco. E proprio l'ottimismo nei confronti della scienza, la fiducia nel progresso, contribuiscono a determinare un ribaltamento concettuale assai significativo: la categoria della naturalità, la supposta esistenza di un ordine naturale eterno e immutabile, viene incalzata da quella dell'artificialità, della modificabilità. La scienza e la tecnica possono trasformare ciò che si pensava predeterminato, in virtù dell'efficacia dei loro mezzi. La natura, compresa la natura umana, viene ora pensata come perfettibile, liberandola dalla ferrea legge di necessità. Ciò che è artificialmente costruito diventa desiderabile. È allora che i nuovi valori dell'urbanesimo industriale, i valori della borghesia civile e operosa, prendono il sopravvento costruendo un diverso modello di riferimento e una nuova identità collettiva.

Ecco che in questo orizzonte spirituale appaiono allora più comprensibili anche le grandi aspettative riposte nell'eugenetica e nella sua capacità di migliorare il patrimonio biologico della specie umana. L'eugenetica, insomma, come la scienza, come la tecnica di cui era espressione, poteva contribuire al perfezionamento dell'umanità, liberandola dal dominio del caso e della necessità.

Influenza della teoria dell'evoluzione di Darwin

Già intorno alla metà del Settecento cominciarono a circolare le prime idee sull'evoluzione degli organismi viventi e sull'adattamento all'ambiente di ogni specie animale e vegetale. Gradualmente venne messo in crisi il fissismo biologico fino ad allora prevalente, che considerava statico e immutabile il mondo naturale. In particolare conobbe una crescente fortuna la tesi di un sostanziale equilibrio tra ambiente e specie viventi, per cui la trasformazione del primo implica una conseguente trasformazione adattativa degli organismi che da esso dipendono, pena la loro estinzione.

Il tema dell'evoluzione biologica fu quindi ripreso agli inizi dell'Ottocento da J. B. Lamarck (1744-1829). Secondo il naturalista francese il mondo biologico è animato da una intrinseca forza plastica che attraverso un progressivo processo di differenziazione e perfezionamento strutturale determina la costituzione delle varie specie. Tale forza spontanea è contenuta e indirizzata dall'influenza dell'ambiente fisico, che ne guida lo sviluppo, regolando un processo altrimenti continuo. Le specie viventi, dunque, sono soggette a un lento e graduale processo di trasformazione, ma questo processo, altrimenti continuo, è regolato dall'azione indiretta dell'ambiente. Infatti le trasformazioni ambientali producono nuovi bisogni negli organismi viventi, con il sorgere di nuovi comportamenti che gradualmente producono modificazioni strutturali nell'organismo. L'organismo quindi si adatta all'ambiente. Tuttavia l'azione causativa dell'ambiente è indiretta e si esplica attraverso l'intrinseca vitalità dell'organismo in modo coerente alle esigenze poste dall'*habitat*. Su queste basi Lamarck esplicitò le due leggi fondamentali della sua teoria dell'evoluzione biologica: l'uso o il mancato uso degli organi ne determina lo sviluppo o l'atrofia; i caratteri acquisiti per effetto dell'adattamento all'ambiente sono ereditabili. Quest'idea dell'ereditarietà dei caratteri acquisiti aveva incontrato molta fortuna nel Settecento, e divenne motivo di un'aspra *querelle* scientifica, che solo gli sviluppi della genetica moderna contribuiranno a dissipare denunciandone definitivamente l'infondatezza.

Circa mezzo secolo più tardi un'opera fondamentale era destinata a segnare la storia della biologia, influenzando profondamente sulla cultura del tempo e scatenando un dibattito che investì aspetti sociali, religiosi e filosofici. Quell'opera, la cui prima edizione risale al 1859, era *L'origine delle specie* e il suo autore era il naturalista inglese Charles Darwin. L'enorme importanza sotto il profilo scientifico e culturale della teoria dell'evoluzione di Darwin, si spiega proprio in ragione della sua solida base scientifica e per il fatto che diede una spiegazione organica dei fenomeni evolutivi.

Secondo Darwin in ogni singola specie si manifestano delle variazioni individuali spontanee e casuali. Ora, questi nuovi caratteri possono essere favorevoli o sfavorevoli all'individuo, nel senso che possono favorire la sua sopravvivenza o al contrario decretarne la scomparsa. Riprendendo le tesi di Malthus, Darwin introdusse il concetto di selezione naturale. Nella lotta per la vita la sopravvivenza è garantita solo agli individui più adatti, ossia a coloro i cui caratteri si rivelano più efficienti, permettendo una migliore capacità di soddisfacimento dei propri bisogni in un determinato ambiente fisico. Tali caratteri si impongono su quelli sfavorevoli e attraverso la riproduzione vengono poi ereditati dalla discendenza.

Selezione naturale e selezione artificiale

Ai fini della nostra trattazione risulta alquanto importante l'analisi di questi due concetti. La teoria darwiniana dell'evoluzione introdusse una concezione drammatica della vita biologica.

Concetti come “selezione”, “lotta per la vita”, “sopravvivenza del più adatto”, postulavano la presenza in natura di leggi implacabili, improntate ad un rigido determinismo, e tali concetti, come si sa, vennero poi trasferiti in ambiti anche molto diversi, come la sociologia e l’economia (darwinismo sociale). Tuttavia la nascente dottrina eugenetica finì con l’insistere sul ruolo della selezione artificiale, argomentando che la selezione naturale operava su tempi lunghi, mentre il problema del miglioramento razziale richiedeva interventi immediati e certi. Pur essendo fondamentalmente le stesse le conseguenze sia del processo evolutivo naturale, sia delle misure eugeniche artificiali, ossia garantire la sopravvivenza e la riproduzione degli individui più adatti, le modalità erano però diverse; l’eugenica infatti si affidava alla selezione artificiale tesa al miglioramento della specie umana attraverso il controllo e la regolamentazione della capacità riproduttiva dei suoi membri. Così, mentre l’eugenetica *negativa* si riproponeva di limitare o eliminare la frequenza di tratti ereditari indesiderati in una popolazione data inibendo in vario modo la funzione procreativa dei soggetti portatori di caratteri disgenici, nella sua forma *positiva* l’eugenica si prefiggeva invece di conservare, migliorare e incrementare la frequenza di caratteri desiderati favorendo la riproduzione degli elementi migliori, ossia in possesso di una dotazione ereditaria giudicata degna di essere trasmessa alla discendenza.

A dire il vero lo stesso Darwin era partito dalla constatazione dei risultati ottenuti dall’uomo attraverso la selezione artificiale, praticata da tempi immemorabili su piante coltivate e animali domestici allo scopo di ottenere esemplari o razze con particolari caratteristiche desiderate. Infatti in ogni specie si verificano modeste variazioni individuali, determinate dal caso e che comunque non arrivano a produrre differenziazioni di specie. Ora, tali variazioni possono essere positive o negative. Sono poi gli allevatori a selezionare gli individui dalle caratteristiche che loro reputano utili, accoppiandoli tra loro e trascurando gli altri. In questo modo i caratteri prescelti si stabiliscono e accrescono formando nuove razze, la cui evoluzione è guidata dall’uomo. Fu proprio la domanda su chi in natura aveva la funzione di attuare quella selezione che in agricoltura praticavano i contadini, che portò lo scienziato, sulla scorta della teoria della popolazione di Malthus, a postulare l’esistenza anche di una selezione naturale. Dunque il concetto di selezione artificiale risulta cruciale per comprendere la base teorica da cui muove la pratica eugenica.

Antropologia delle razze e razzismo scientifico

L’antropologia razziale nasce nel clima illuministico del tardo Settecento, quando i viaggi d’esplorazione portano gli Europei a contatto con popoli e culture profondamente diverse e lontane. L’impostazione materialistica della scienza illuministica conduce presto gli osservatori ad elaborare studi e minuziose analisi comparate sulle diversità somatiche dei vari gruppi etnici, in particolare le forme dei crani e le dimensioni del cervello, mettendo in correlazione caratteri fisici e mentali e giungendo a classificare le razze sulla base di tali differenze esterne.

Tuttavia l’antropologia illuministica, pur avendo aperto la strada in questo modo a pericolose degenerazioni di tipo razzistico, non si può certo dire che avesse concepito lo studio delle razze con lo scopo deliberato di elaborare una gerarchia basata sulla diversità, individuando razze inferiori e superiori. Lo scientismo materialistico di fine secolo, insomma, aveva costituito il primo abbozzo di quella che poi diventerà la moderna antropologia scientifica, ma non ne aveva enfatizzato le conclusioni per elaborare una ideologia delle razze in chiave razzista, anche se certamente molti uomini di cultura dell’epoca non erano privi di pregiudizi verso genti tanto diverse per caratteri somatici e modi di vita. Ciò avvenne piuttosto nell’Ottocento, quando una serie di fattori concomitanti crearono le condizioni per lo sviluppo di un razzismo scientifico e per un suo uso in chiave ideologica. In questo senso l’antropologia scientifica del Settecento, col suo interesse per le peculiarità razziali, fornì casomai una giustificazione “scientifica” al bisogno di costruire un’identità etnica nazionale basata anche sulla diversità biologico-razziale.

Vediamo intanto il primo punto, ossia lo sviluppo di un razzismo scientifico. Innanzitutto la stagione positivista, celebrando il ruolo totalizzante della scienza, pensava di poter spiegare anche

le diversità mentali, culturali e spirituali tra i popoli in termini di differenze biologiche, secondo un diffuso paradigma deterministico che portò tra l'altro all'elaborazione dell'antropologia criminale di Lombroso, alla nascita della demografia delle razze, della medicina scientifica e dell'eugenica, tutte ispirate ad un modello esplicativo che correlava psiche e soma. Insomma, lo spirito scienziato del positivismo, elaborando una visione meccanicistica della realtà e pensando di poter indagare con gli stessi strumenti di analisi quantitativa sia il mondo naturale che quello umano e sociale, pensava di poter formulare anche una dottrina scientifica delle razze. L'antropologia razziale si fondava su metodi d'indagine e criteri mediati dalle scienze fisico-matematiche, di cui la rilevazione antropometrica era espressione. La teoria evolucionistica applicata ai gruppi umani, d'altra parte, associando evoluzione biologica e culturale, portava a stabilire precise gerarchie tra gruppi etnici, con la conseguente individuazione di razze inferiori e superiori, tradendo un evidente pregiudizio etnocentrico quando prendeva come parametro di riferimento ideale la razza bianca europea.

Va detto che questa ideologia della razza, rivestita di argomentazioni scientifiche, rispondeva a esigenze politiche ben precise. Il consolidamento degli stati nazionali e la crescente competizione internazionale per il primato economico e per il dominio coloniale, poneva l'esigenza di costruire una identità nazionale forte, individuando radici storiche e miti fondativi che esprimessero tale caratterizzazione etnico-culturale, marcando per contrasto una differenza nei confronti di altre nazioni. E questa presunta specificità antropologico-culturale confluiva agevolmente in una diversità di razza, biologica, tra gruppi etnici. Insomma, in tale clima di acceso nazionalismo la scienza fornì le argomentazioni razionali per una ideologia della razza che rispondeva a precise finalità politiche. A questo si deve aggiungere la corsa coloniale, e la necessità che essa poneva di legittimare il controllo politico-economico e lo sfruttamento militare di interi territori extra-europei, giustificandolo ancora una volta con una presunta inferiorità dei popoli colonizzati, civilizzati dai più nobili popoli europei.

In questo scenario complesso, dove ragioni politiche ed economiche si intrecciano con questioni scientifiche, si situa la nascita dell'eugenica con le sue proposte di prevenzione e igiene sociale, e da questa particolare angolazione appare evidente la sua connotazione "politica", quando ad esempio ne viene rimarcata la funzione di selezione sociale, o quando si discute se siano vantaggiosi eventuali incroci tra razze, o invece se sia preferibile puntare sulla purezza, per non parlare dell'utilizzazione dei temi eugenici in chiave nazionalistica.

Galton e la nascita dell'eugenetica su basi scientifiche

Degno rappresentante dello spirito del positivismo fu senz'altro sir Francis Galton (1822-1911), che a noi interessa particolarmente in quanto fondatore dell'eugenetica e suo solerte divulgatore. Cugino di Darwin, come lui maturò la passione per l'osservazione dei fenomeni naturali e nutrì una vasta serie di interessi scientifici, che lo portarono a intraprendere ricerche e studi in vari ambiti, in questo senz'altro influenzato dal clima familiare, ispirato all'amore per la scienza e la conoscenza, di cui il nonno Erasmo Darwin fu l'insigne esempio. Appartenente a una famiglia della ricca borghesia inglese, di quel ceto Galton interpretò lo spirito e i valori, come ben si coglie dall'orientamento di molti dei suoi lavori scientifici.

Alla morte del padre ereditò una grande fortuna che gli permise di seguire i suoi interessi intellettuali. Abbandonata la facoltà di medicina, intraprese vari viaggi lungo il Nilo e in Africa sud-occidentale, accumulando materiale per relazioni scientifiche e divenendo socio della *Royal Geographical Society*. Si occupò di meteorologia, introducendo l'uso delle carte meteorologiche. Anche attraverso i numerosi viaggi studiò antropologia razziale e comparata, in particolare occupandosi delle differenti capacità intellettive e morali tra le razze e i gruppi umani. Mise a punto vari apparecchi, come il pendolo per l'esame dei tempi di reazione o l'analizzatore della sensibilità acustica. Nel suo laboratorio antropometrico raccolse dati su soggetti normali e anormali, elaborando una classificazione delle impronte digitali, tuttora impiegata. In psicologia, studiò la criminalità e le sue implicazioni mediche e sociali. Importante fu l'impiego del metodo statistico e di strumenti di indagine come il questionario e il test per lo studio delle popolazioni e in particolare

per la verifica empirica della ereditarietà delle facoltà mentali, che portarono in seguito alla nascita della biometria e alla genetica delle popolazioni. Proprio lo studio dei fattori ereditari coinvolse a lungo Galton, in un momento in cui non erano state ancora riscoperte le leggi di Mendel. Nel 1869 pubblicò l'opera *Hereditary Genius*, in cui, sulla scorta di ricerche genealogiche sulle famiglie di grandi uomini di scienza, si sosteneva la base ereditaria del genio intellettuale e si affrontava il problema del miglioramento delle generazioni future.

Nel 1883, in *Inquiries into Human Faculty and Its Development*, opera nella quale egli pose le basi della psicologia metrica individuale e differenziale, compare per la prima volta il termine di derivazione greca “*eugenica*” (ingl. *Eugenics*), letteralmente “buona nascita”, “buona generazione”, ma anche “buona discendenza”, “buona razza”, ad indicare la “scienza per il miglioramento della specie umana dando alle razze e ceppi di miglior sangue una maggior probabilità di prevalere sopra i meno dotati”. L'eugenetica come scienza veniva dunque definita da Galton, che ne specificava metodo, oggetto e finalità. L'ambivalenza di significato segnerà fin dall'inizio la storia del futuro movimento eugenetico. Mentre infatti nel primo senso *nascere in buona salute* esprime la preoccupazione che ogni genitore responsabile dovrebbe nutrire verso la progenie, nel secondo senso *appartenere ad una buona stirpe* esprime un'idea di purezza del sangue che può degenerare in elitismo e razzismo, come di fatto accadde all'origine del movimento eugenetico. Dopo aver aperto un laboratorio di ricerche eugenetiche, promosse la costituzione di una cattedra di eugenetica presso l'università di Londra, inizialmente tenuta dal suo allievo e amico K. Pearson. Si può dire che l'interesse per le questioni eugenetiche coinvolse Galton per tutta la vita, il quale anzi negli ultimi anni si profuse per l'accreditamento della nuova disciplina negli ambienti accademici, per una sua divulgazione presso medici e opinione pubblica e infine per una sua traduzione nella legislazione inglese, peraltro senza successo, tant'è che il suo restò un progetto utopico.

Il problema eugenico in Galton è tuttavia strettamente legato allo studio dei fattori ereditari. Portano il suo nome le leggi sulla *regressione filiale* e sull'*ereditarietà ancestrale*, che hanno avuto valore fino alla riscoperta delle leggi mendeliane. Fondamentali sono anche gli studi sui gemelli, e in statistica i suoi contributi sulla regressione e la correlazione.

Uno dei più importanti temi di ricerca di Galton fu lo studio dei meccanismi ereditari. Attraverso l'impiego su larga scala di indagini statistiche quantitative sulle caratteristiche misurabili delle popolazioni, egli elaborò una teoria che attribuiva alla sola componente ereditaria la permanenza e trasmissione dei caratteri fisici e mentali, trascurando l'apporto dell'ambiente e dell'educazione e rigettando l'ipotesi della ereditarietà dei caratteri acquisiti. Le sue conoscenze mediche, in particolare della frenologia, il contatto con razze e gruppi umani assai diversi attraverso i suoi viaggi, l'interesse per la psicologia, specie criminale, lo indussero a concepire in modo deterministico e meccanicistico il rapporto tra psiche e soma, individuando tipologie caratteriali, orientamenti morali e tendenze criminali su basi ereditarie. In particolare, secondo Galton, ogni razza e gruppo umano possedeva proprie caratteristiche mentali e disposizioni morali, diversi atteggiamenti e attitudini, innati ed ereditari. All'interno di ogni classe di popolazione vi era poi una distribuzione della dotazione ereditaria, misurabile statisticamente e passibile di evoluzione entro il proprio livello. Il problema era perciò l'innalzamento del livello mentale medio della razza, in relazione alle esigenze espresse dalla società per quel particolare gruppo. Galton era per una ottimizzazione delle qualità peculiari di ogni classe o gruppo sociale, da attuarsi però non attraverso incroci o fusioni ma per mezzo di misure eugeniche. L'impiego del metodo statistico nello studio dell'eredità dei caratteri mentali (legge dell'eredità ancestrale) voleva dimostrare una correlazione tra ascendenza e discendenza per quanto concerne l'individuo di genio e il suo successo sociale, in termini di proficuo adattamento e di accesso a ruoli e funzioni di comando.

Fondamentale per il suo percorso intellettuale fu comunque la lettura de *l'Origine delle specie*, con l'immagine di un mondo biologico in mutamento ed evoluzione che vi si prospettava, e soprattutto per il concetto di selezione naturale con cui Galton venne a contatto, e che tuttavia egli interpretò in modo diverso rispetto al significato che aveva per Darwin, potremmo dire in senso più

marcatamente *sociale*, spenceriano. Mentre per Darwin la selezione naturale selezionava tra le possibili variazioni casuali emergenti tra individui di una specie quelle più favorevoli alla sopravvivenza e perciò alla riproduzione in un particolare contesto ambientale, garantendo la sopravvivenza ai soli individui più adatti nella lotta per la vita, in Galton il concetto assumeva valenze più marcatamente sociali e ideologiche. Intanto, a differenza di Darwin, Galton stabiliva a priori dei giudizi di valore intorno ai caratteri ereditari, individuando caratteri positivi, geneticamente favorevoli, e caratteri negativi, sfavorevoli, così come distingueva tra individui più o meno “adatti” a inserirsi con successo nel contesto sociale, in base alla propria capacità di adattamento. Per Darwin il solo criterio, neutro, per stabilire se un carattere era idoneo era la sua efficacia nel garantire la sopravvivenza. Galton usava dunque il concetto di selezione in chiave sociale, trasferendolo dalla natura alla società, pensata in termini di evoluzione progressiva e assimilata alla natura, ossia regolata da proprie leggi intrinseche, fisse e immutabili, di cui appunto la selezione del più adatto era conferma. Tuttavia per Galton la distinzione tra adatto e non adatto veniva operata attraverso un orientamento di valore, ossia costruendo una gerarchia tra capacità intellettive e facoltà morali formulata in base alla efficacia e utilità delle stesse nel garantire un proficuo adattamento sociale, misurato in termini di successo personale nel lavoro e di occupazione di posizioni di eccellenza nella gerarchia del comando e delle responsabilità, prerogative dei ceti superiori. La reputazione sociale era quindi indice della presenza di caratteri ereditari positivi, così come l’adattamento e la conseguente capacità di cambiamento era un valore sociale apprezzabile. La selezione naturale condannava pertanto all’estinzione chi non possedeva capacità d’adattamento, i meno dotati, mentre favoriva gli individui migliori, garantendo l’evoluzione continua della civiltà e della razza.

Come si vede, Galton usa argomentazioni “scientifiche” che rivelano l’adesione a un preciso sistema di valori, quello di una precisa classe sociale, la ricca borghesia di cui egli stesso faceva parte, e di una nazione, la Gran Bretagna, che in quel periodo iniziava un lento processo di declino, sotto l’aspetto economico, sociale e politico, minacciata all’interno dalle lotte sociali e all’esterno dai nascenti movimenti di indipendenza e dalla ascesa di stati come la Germania e gli Stati Uniti. In questo senso in Galton i concetti di evoluzione e di adattamento sono usati per legittimare una precisa *leadership*, quella della ricca borghesia dell’industria e del commercio, che aveva fatto grande la nazione inglese nello scenario internazionale e nei rapporti culturali tra razze. La teoria della selezione naturale, insomma, è usata in funzione ideologica e conservatrice, come criterio di distinzione tra adatti e non adatti, avendo però già deciso il criterio di individuazione degli adatti, come stabilirne le caratteristiche distintive, in rapporto a chi o che cosa. Galton esprime una valutazione di merito quando individua le qualità di coloro che meglio esprimono la capacità di eccellere in campo sociale. Rispecchia cioè il punto di vista, i valori e gli interessi di quel ceto borghese che aveva decretato la grandezza economica e politica della nazione.

Il tema del miglioramento della razza, e conseguentemente la proposta eugenica, in Galton discendeva dunque da ragioni che erano in primo luogo ideologiche e politiche. Ripristinare l’eccellenza del ceto dirigente e più in generale innalzare la qualità della razza per garantire anche nel futuro il ruolo egemone della nazione inglese sullo scenario mondiale, nella politica coloniale così come nella competizione tra stati che caratterizzava l’età vittoriana. Galton era infatti preoccupato per lo stato di decadenza biologica della popolazione inglese. L’urbanesimo aveva provocato una diminuzione della prolificità e di riflesso una più alta mortalità infantile. Inoltre proprio le classi superiori attestavano una minore capacità di riproduzione rispetto alle classi inferiori, proprio quei ceti borghesi considerati da Galton depositari dell’eccellenza biologica e del migliore patrimonio ereditario. Vi era poi l’aumento di elementi degenerati, tarati, criminali. In effetti le statistiche gli davano ragione, denunciando un diffuso stato di morbilità e un crescente decadimento della qualità della popolazione. Per Galton insomma la razza inglese giaceva in uno stato di crisi biologica da imputarsi al progressivo diffondersi di caratteri disgenici, e non a condizioni di vita o ambientali (sanità, alimentazione ecc.). La sua concezione lo portava infatti a riconoscere come determinante la sola componente ereditaria nella definizione delle caratteristiche

degli individui e delle razze, escludendo qualsiasi azione di fattori esogeni. Così, lo studio dei criminali lo aveva portato a definirne le caratteristiche comportamentali (assenza di autocontrollo e di coscienza morale, incapacità di previsione degli effetti delle proprie azioni) e soprattutto a sostenere la base ereditaria delle attitudini criminali e asociali. Il criminale e il marginale erano soggetti disadattati, incapaci di inserirsi con successo nel sistema sociale per cause ereditarie, perciò rappresentavano un problema medico che bisognava affrontare con una efficace azione eugenica, ossia impedendone la riproduzione, poiché l'indole delinquenziale secondo il suo punto di vista era ereditabile.

Per una nazione dominatrice lo sviluppo al più alto livello delle qualità dei suoi membri assumeva motivazioni etiche, dato il ruolo di civilizzatrice che la razza bianca inglese si riteneva avesse nel contesto coloniale. Dunque la situazione richiedeva immediate soluzioni, ossia quella pratica eugenica basata sulla regolamentazione dei matrimoni, che permettesse la riproduzione di quei soggetti portatori di caratteri ereditari positivi o "desiderabili", e la progressiva eliminazione dei caratteri ereditari negativi, "indesiderabili", attraverso il controllo della qualità della popolazione. In pratica bisognava favorire i matrimoni tra quegli individui, previamente selezionati, che per le loro caratteristiche biologiche potevano garantire una discendenza sana, mentre il matrimonio andava ritardato o addirittura evitato per tutti quei soggetti portatori di tare ereditarie, che avrebbero generato una prole debole e dalla sopravvivenza compromessa.

Si trattava dunque di selezionare i soggetti adatti alla riproduzione per le loro qualità biologiche, sollecitando al contrario i portatori di caratteri disgenici a evitare il matrimonio e perciò la procreazione. Tuttavia è espressa in modo chiaro l'esigenza di non affidarsi alla sola selezione naturale, bensì di razionalizzare la capacità riproduttiva degli individui attraverso misure eugeniche, che altro non sono che una forma di selezione artificiale atta ad accelerare il naturale processo di emersione dei più dotati. Infatti secondo Galton il progresso civile aveva compromesso il libero corso della selezione naturale, garantendo la protezione e una riproduzione indefinita a individui mediocri ed inducendo in questo modo un forte rischio di degenerazione. In sostanza preoccupazioni filantropiche e umanitarie avevano consentito maggiori possibilità di sopravvivenza a quelle categorie sociali più deboli e geneticamente tarate, con conseguenti maggiori opportunità di raggiungere l'età della riproduzione e di trasmettere alla discendenza le tare ereditarie, inquinando così la società. Per questo era necessaria un'azione di selezione artificiale istituzionalizzata, in modo da compensare tale deficit e contenere tale rischio. Questo è uno snodo teorico importante, poiché testimonia il credo galtoniano nel potere della tecnica e più in generale nelle possibilità umane di intervenire sulla natura per correggerne difetti ed errori, liberando l'uomo dai vincoli del caso o del destino. Qui Galton si esprime a favore di un'eugenica positiva, finalizzata alla creazione di un'élite biologica attraverso l'accoppiamento di individui superiori, anche se negli ultimi anni di vita egli arriverà a proporre pure misure di eugenica negativa, come la segregazione sessuale dei malati mentali (1907), o l'internamento dei degenerati in colonie di lavoro, con l'impedimento di procreare (1910). Favorire il progresso della razza attraverso la riproduzione dei migliori era considerato da Galton un dovere morale, una nuova religione secolare nazionale che legava indissolubilmente natura e morale attraverso la pratica eugenica.

Come abbiamo visto, Galton ancorava la sua proposta eugenica ad un preciso paradigma teorico che interpretava i fenomeni biologici in termini di eredità, senza nulla concedere all'influenza dell'ambiente o dell'educazione. Per Galton l'unico modo per elevare la qualità della razza era selezionare gli individui più dotati e favorire la loro prolificità, secondo criteri di utilità sociale, piuttosto che porre in atto misure di prevenzione ambientale. Selezionare i caratteri "desiderabili" per costituire una casta di eletti della razza che potesse salvaguardare il potenziale biologico della nazione. I suoi studi statistici sul rapporto tra *nature* e *nurture* lo avevano persuaso del ruolo fondamentale svolto dai fattori ereditari. Come accadrà anche in seguito, quando la teoria e la pratica eugeniche prenderanno piede e alimenteranno il dibattito in molti Paesi, gran parte dell'ottimismo e della sicurezza di coloro che credevano in esse era dovuto proprio alla considerazione dell'origine genetica ed ereditaria (idiotipica) sia dei caratteri positivi come anche di

quelli negativi, perciò la soluzione prospettata toccava inevitabilmente la sfera del matrimonio e della riproduzione, poiché secondo tale paradigma i caratteri ereditari venivano trasmessi deterministicamente alla discendenza attraverso la continuità del plasma germinale. Concepire le differenze tra razze, classi sociali, individui in termini di dotazione ereditaria, spiegare le capacità intellettive come geneticamente determinate, semplificava il problema delle possibili strategie di intervento, trascurando una vasta serie di fattori esogeni che solo con il progresso della genetica paradossalmente cominciarono più tardi ad essere presi in considerazione.

Ma l'aspetto forse più peculiare della proposta eugenica galtoniana, che poi si ritroverà molte altre volte negli obiettivi dei vari programmi eugenetici nazionali, è l'enfasi posta sul problema del miglioramento della razza, del patrimonio biologico della nazione, in un'ottica nazionalistica più che umanitaria. Ciò caratterizza senz'altro la sensibilità del tempo, pervasa da un acceso sciovinismo e da una concezione biologistica delle differenze etnico-culturali, che porta a costruire appunto il concetto di "razza" e a stabilire gerarchie di civiltà tra le stesse, alimentando con giustificazioni "scientifiche" un razzismo molto spesso ideologico ed emotivo. Migliorare la razza è un imperativo etico dello stato come del singolo cittadino, ciascuno impegnato entro la propria sfera di responsabilità a lavorare per il bene della nazione. E qui l'istanza morale verrà tradotta in scelte politiche e provvedimenti legislativi.

L'iniziale impostazione di Galton, il suo metodo e i suoi obiettivi, erano destinati a ridimensionarsi. Ma non l'eugenica, che anzi, agli albori del nuovo secolo, si diffonderà in molti Paesi come nuovo credo e nuova dottrina sociale, assumendo forme diverse a seconda dei contesti sociali e culturali entro i quali venne pensata, intersezione di svariate discipline, dalla genetica alla medicina, alla sociologia, ma sempre connotata da una spiccata volontà d'azione e da una forte connotazione politica.